



Tanti complici per una sconfitta

Nel Paese dell'inutilmente complicato

di SILVIA GUSMANO

«**O**usma sapeva di non essere cattivo. Certe volte però gli scappavano atteggiamenti e pensieri che lui stesso non condivideva. Allora provava a rimediare, solo che spesso, nel tentativo di rimediare, creava un danno maggiore». È partito minorente dal Mali, Ousma, protagonista del nuovo romanzo di Roberto Alajmo, *Il piano inclinato* (Palermo, Sellerio, 2024, pagine 256, euro 16). È partito alla ricerca di una vita migliore nel Mondo Nuovo, in Europa. Attraverso una serie di flashback, ripercorriamo la sua storia, dalla decisione di lasciare casa (decisione dettata non solo dalla fame, ma dal desiderio di un destino migliore) fino alla vita a Palermo. In mezzo, il viaggio nel deserto («Non era certo il primo cadavere che Ousma vedeva in vita sua, ma era il primo di cui nessuno si era preso cura, e la cosa gli aveva fatto una certa impressione»); la detenzione nei campi in Libia («Riuscire a rimanere vivi in un posto dove le legnate arrivano sempre e comunque, per i motivi più diversi o senza nemmeno un motivo»); la traversata in gommone («Il naufragio evidentemente si è incaricato di fare una cernita, lasciando sopravvivere solo i più robusti e resistenti. A salvarsi sono stati soprattutto maschi sui vent'anni»); l'arrivo a Lampedusa («Coltiva la sua pianticella di ottimismo fondato su una semplice constatazione: rispetto a quel che ha visto e ha passato, ogni disastro è pur sempre un miglioramento»).

Ousma sta su un piano inclinato an-

che perché, forse, è lui stesso inclinato, oscillando di continuo tra luce e buio, innanzitutto dentro se stesso («Poteva essere morto al posto di quelle persone. Lui si è salvato solo per una questione di fortuna, di questo è consapevole. Allo stesso tempo però essere vivo [...] lo rende sottilmente euforico. È un'euforia repressa e contraddittoria, tagliata dal dolore per quello che ha passato, per quello che ha visto passare [...] Lui stesso non saprebbe districare i sentimenti che sente dentro di sé»). Che poi, forse, in realtà, non è nemmeno il giovane maliano il vero protagonista del romanzo di Alajmo. Forse, i veri protagonisti – inclinati, inclinatissimi – siamo noi.

Perché dopo aver attraversato «la morte secca» e «la morte per acqua», Ousma si trova a dover affrontare la lenta inedia del sistema di accoglienza del Nuovo Mondo, «tanto ostile proprio perché inutilmente complicato».

Dapprima le cose sembrano mettersi bene: il ragazzino trova un letto, una doccia, del cibo, sorrisi che gli insegnano l'italiano. La sua fortuna è l'età: minorente non accompagnato, «una combinazione di fattori che nel Nuovo Mondo viene tenuta in grande considerazione». Però al compimento dei 18 anni la carrozza ritorna improvvisamente quella che era: una zucca. Da lì, infatti, è come se suonasse la campanella, è come se la penna cadesse improvvisamente dalle mani del sistema di accoglienza. Il ragazzo, al pari di tutti quelli come lui, viene semplicemente abbandonato a se stesso («Da quando gli

hanno comunicato che dovrà sloggiare, Ousma avverte una pressione che prima non aveva mai sentito»). Dimesso dal centro per minori non accom-

pagnati, si ritrova in una nuova casa in cui vivono una ventina di ragazzi «sospesi nello stesso buco spazio-temporale compreso fra la minore età e il confronto con la Commissione, quel limbo collettivo che il Nuovo Mondo ha deciso di fingere di ignorare». Una finzione che non può non avere un prezzo.

Da un lato Ousma è sin dall'inizio del viaggio travolto da quello che vive: apatico, rassegnato, sbalottato e disorientato, cerca sempre di mettersi da parte, in attesa di qualcosa di molto confuso, pro-penso alla viltà («Era un

istinto ignobile, ma non poteva farci niente, la tentazione di sbrigarci era una vertigine che prevaleva su ogni altra considerazione [...]. Scrutando dentro i propri sentimenti per la prima volta comincio a dubitare di essere il bravo figlio che aveva sempre creduto»). Dall'altro, nella sua ricerca di identità, Ousma dimostra una consapevolezza quasi sorprendente. Così, ad esempio, il sogno di lavorare non è dovuto solo alla volontà di guadagnare qualcosa: «Un lavoro gli serve per campare ma anche per mettere a tacere il continuo ruminare del suo cervello». Perché sarà un ruminare che lo porterà alla sconfitta.

Ma la sconfitta avrà dei complici. Perché tra forze di polizia «il cui compito si esaurisce nello scongiurare rivolte ed evasioni», tra altri disperati incontrati nel viaggio («Sembrava quasi che la speranza li avesse masticati e sputati via»), tra l'euforia dei sogni e lo sconforto della realtà, il ragazzo si trova sempre da solo sul bordo.

È inclinato Ousma («Pensa alla Madre, che comunque vada avrà le sue prossime notizie mediante qualche comunicazione formale. Le chiede idealmente scusa per come è riuscito a incrinare ogni cosa. Pensa a Walid, che probabilmente lo istigherebbe a morire da martire, portandosi dietro quanti più infedeli è possibile [...]. Pensa al lenzuolo

termico dorato che tiene conservato fra le sue cose senza che abbia mai trovato modo di riutilizzarlo, nella nuova vita»). Ma soprattutto lo siamo noi. Lo è un Nuovo Mondo che – abbandonando al proprio destino masse di disperati – abbandona se stesso e la sua umanità.

Il sogno di lavorare del migrante
Ousma non è dovuto solo alla
necessità di guadagnare. Lavorare
gli serve anche «per mettere a tacere
il continuo ruminare del cervello»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157